

La grande adunata degli Alpini e la piccola adunata dei (gesti) refrattari

Un po' di storia in tempi di amnesia interessata

In guerra la prima vittima è la verità.

Eschilo

La Prima guerra mondiale è costata al proletariato italiano 680 mila morti, mezzo milione di invalidi e mutilati, un milione di feriti. A conferma del fatto che, tolti i cenacoli nazionalisti e le ridotte schiere dell'interventismo cosiddetto democratico o "rivoluzionario", la gran massa dei coscritti visse la guerra come tragica fatalità o come immane macello a cui sottrarsi, parlano gli atti dei tribunali militari: 870 mila denunce, delle quali 470 mila per renitenza; 350 mila processi celebrati; circa 170 mila pene detentive, tra le quali 15 mila all'ergastolo; 4028 condanne a morte (in gran parte in contumacia), delle quali 750 eseguite. Un numero, quest'ultimo, assai superiore a quello delle condanne capitali eseguite in Francia (600), Gran Bretagna (330) e Germania (meno di 50), nonostante la più lunga partecipazione al conflitto e il maggior numero di soldati impegnati dai rispettivi eserciti. I numerosi atti di ribellione e di ammutinamento – dallo "sciopero" per le mancate licenze agli spari in aria, al fuoco indirizzato contro gli ufficiali particolarmente odiati – hanno incontrato una repressione spietata, fatta di decimazioni, di fucilazioni sommarie, di spari alle spalle da parte dei carabinieri, il cui ruolo era quello di spingere anche con le baionette i soldati fuori dalle trincee durante gli assalti suicidi ordinati dai comandanti per conquistare qualche metro di territorio nemico. Tra i generali, «che la guerra l'avete voluta,/ scannatori di carne venduta/ e rovina della gioventù» (*Gorizia tu sei maledetta*), oltre a Cadorna, «nato d'un cane» (*E anche ar me marito*), si distinsero nelle fucilazioni sommarie Andrea Graziani, Guglielmo Pecori Giraldi e Carlo Petitti di Roreto, a cui ancora oggi sono intitolati monumenti, vie, piazze, targhe commemorative e rifugi montani (come il rifugio Graziani ai piedi del Monte Altissimo in Trentino).

Al tempo della guerra contadini e contrabbandieri

si mettevano delle foglie di Xanti-Yaca sotto le ascelle per cadere ammalati.

Le febbri artificiali, la malaria presunta

di cui tremavano e battevano i denti,

erano il loro giudizio

sui governi e sulla storia

(Vittorio Bodini)

Va detto che, dal punto di vista dei rapporti fra Stati, il governo italiano attaccò un go-

verno – quello austro-ungarico – con cui era precedentemente alleato. Se la nozione di «guerra difensiva» è quasi sempre una mistificazione, nel caso dell'entrata in guerra dell'Italia nel «radioso maggio» del 1915 è palesemente falsa. Nelle Province austro-ungariche di Trento e Trieste vengono arruolati circa 120 mila «italiani d'Austria», spediti in gran parte sul fronte orientale (Galizia, Bucovina, Volinia) a contrastare le truppe russe. Un soldato su cinque vi trova la morte, per lo più nei primi mesi di combattimento. Molti altri finiranno prigionieri nei campi o nelle infinite distese della Siberia. Guardati con sospetto in quanto potenziali «filo-italiani» dagli ufficiali austro-ungarici e poi come potenziali «austriacanti» dalle autorità italiane, per molti l'odissea dell'internamento continuerà anche in Italia a guerra finita. I «redenti», cioè quelli che dopo la disfatta austro-ungarica in Russia si arruolarono nel regio Corpo Italiano di spedizione in Estremo Oriente (Cseo), parteciparono alla repressione bianca contro la rivoluzione russa. Altri, disertando, si arruolarono nell'Armata rossa. A tutto ciò vanno aggiunte le migliaia di profughi spediti dal Trentino ai «campi di baracche» dell'Alta Austria, tra fame, malattie e ostilità della popolazione locale. Se in Trentino gli arruolati nell'esercito austro-ungarico furono 60 mila, i volontari che passarono nelle file italiane furono 687, tra i primi dei quali il deputato socialista e ufficiale degli Alpini Cesare Battisti. Se i coscritti furono in gran parte contadini, i volontari «irredentisti» furono per lo più di estrazione borghese. Gli operai e i contadini sopravvissuti trovarono, al ritorno dal fronte, fame e disoccupazione al posto del lavoro e delle terre promessi. Viceversa, per la classe dominante in generale e per gli industriali degli armamenti in particolare il conflitto fece aumentare vertiginosamente i profitti. Frutto avvelenato della «Vittoria» e dell'ubriacatura nazionalista fu, di lì a poco, il fascismo. Non a caso, uno dei primi provvedimenti di Mussolini al potere fu la chiusura della assai timida «inchiesta sui profitti di guerra», il che permise agli industriali (in particolare agli Ansaldo, tra i maggiori finanziatori del «Popolo d'Italia» e poi delle camicie nere) di non risarcire nemmeno una lira per le forniture militari di cui avevano gonfiato a dismisura il valore. Il 3 novembre 1918 le truppe italiane entrano a Trento, mentre ciò che rimane dell'esercito austro-ungarico si ritira verso nord. L'esercito italiano il 4 novembre è a Salorno, il 6 a Bolzano, il 10 al passo del Brennero. Il comandante in capo sul fronte trentino è il fucilatore di ammutinati Guglielmo Pecori Giraldi. Se l'«italianizzazione» del Trentino, dove la popolazione tedesca corrisponde al 3,5 per cento, avviene senza grandi resistenze (e senza grandi applausi, tranne quelli iniziali per la fine della guerra), diverso è il discorso per il Sudtirolo, subito ribattezzato «Alto Adige». Qui i tedeschi rappresentano il 90 per cento della popolazione. All'oltranzismo nazionalista di Ettore Tolomei, nominato dal governo Orlando capo dell'«Ufficio di preparazione per il trattamento del germanesimo cisalpino», seguirà la violenza del fascismo nel chiudere scuole di lingua tedesca, nell'italianizzare toponomastica e cognomi tedeschi e nel reprimere ogni pur timida espressione di autonomismo. In Trentino, invece, sarà la Legione trentina, nata nel 1915 per propagandare l'arruolamento nell'esercito italiano, ad occuparsi di

“spiegare” alla popolazione, con lapidi, cippi, opuscoli e musei del Risorgimento, che d’ora in poi avrebbe vissuto in una «terra redenta». La Legione passerà poi il testimone, senza urti di sorta, ai Fasci di combattimento di Achille Starace.

Trento 2018

Da questi rapidi cenni storici si capisce il senso della scelta di Trento come sede della 91^a adunata degli Alpini: celebrare la Vittoria della Prima guerra mondiale in una delle terre «redente». E giustificare, con il mito dell’Alpino solidale e generoso, le attuali guerre a cui lo Stato italiano partecipa in nome della democrazia. Per questo si sono scomodati il presidente della Repubblica, il ministro della Difesa, il Capo di Stato Maggiore, altri vertici delle forze armate e i redivivi cappellani militari. Benché la *Pregghiera dell’Alpino* continui a chiedere a «Dio onnipotente» di rendere «forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana», al tutto bisognava dare un tocco di «pace» e di «riconciliazione». Se già Saragat nel 1968 aveva rivolto un pensiero a chi era morto con la divisa austro-ungarica, Mattarella quest’anno si è recato al monumento che ricorda i circa 12 mila uomini che con quella divisa sono stati uccisi. Ma, come ha precisato il Capo di Stato Maggiore generale Graziano, «ovviamente siamo qui per festeggiare la vittoria». E questo era il senso della salita di Mattarella al fascistissimo mausoleo di Cesare Battisti sul Doss Trent, inaugurato nel «radioso maggio» del 1935 alla presenza della vedova di Battisti e dei due figli, per l’occasione in camicia nera. A fianco del mausoleo, già all’epoca Mussolini voleva un «museo delle truppe alpine». Lo accontenterà la «Repubblica nata dalla Resistenza», che nel 1958 vi inaugurerà il Museo nazionale degli Alpini. Il punto, ovviamente, non è ricordare i caduti. Si possono ricordare i caduti con entrambe le divise e *non dire nulla contro la guerra, contro chi la volle e ne ricavò lauti profitti*. Anche i socialisti del primo dopoguerra costruivano monumenti ai caduti. Ma con parole come queste: «Morirono per avidità di regnanti/ per gelosia di potenti/ che la terra insanguinata/ fecondi/ odio contro la guerra/ maledizioni contro coloro che la benedirono e la esaltarono» (queste parole, scritte sul monumento di Gazzuolo in provincia di Mantova, si possono leggere ora solo sui libri, perché iscrizioni simili furono tutte distrutte dai fascisti). «Per la pace» non significa nulla. Anche la Campana di Rovereto, inaugurata nel 1925, ha questo nome, ma fu voluta da Antonio Rossaro, prete interventista e poi fedele del duce, affinché «risuonasse e scuotesse i cuori nella solenne rievocazione di tanti eroi scomparsi». O vogliamo parlare del monumento all’Alpino di via Dante, da cui è partito, nei giorni dell’adunata, un percorso pedonale «per la pace»? Quel monumento fu inaugurato nel 1940 da Leonida Scanagatta, cavaliere del Re e squadrista roveretano della prima ora, tra gli assalitori nel 1921 della Camera del Lavoro di piazza Rosmini. Con gli Alpini già schierati a difesa dell’Italia e dell’Impero, quel bronzo era forse un monito «per la pace»? D’altronde, che durante l’adunata di Trento in gioco non fosse tanto e solo la «memoria» (quale?), era rappresentato in modo evidente e plastico dallo stand dell’Iveco Defense Vehicles con i suoi mezzi in piazza Dante e dai

mezzi corazzati dell'esercito al S. Chiara. Con quelli non si racconta la storia né si ricordano i caduti. Con quelli si fa la guerra.

Associazione Nazionale Alpini

Il presidente del Museo storico di Trento, cicerone del capo dello Stato durante la visita sul Doss Trent, ha detto che questa adunata è stata meno retorica e militaresca di altre. Forse lo «storico» non si è accorto che si svolgeva a Trento e non a Bassano. Qui, nel 1915-1918, gli Alpini hanno sparato contro i «trentini d'Austria». Ed è un po' più difficile presentare gli 80 trentini caduti «per l'Italia» come eroi e i 12 mila caduti «per l'Austria» come «barbari austriacanti». Comunque, se nella società i discorsi sulla Vittoria, sul martirio di Battisti, sul sacrificio per la Patria sono oggi meno presentabili non è *grazie*, bensì *malgrado* l'Ana. Se fosse per l'Associazione Nazionale Alpini (l'associazione combattentistica più grossa d'Europa), saremmo ancora ai cappellani militari che benedicono i gagliardetti in nome di Dio, della Patria e dell'Impero (e se, per certi aspetti, ci stiamo ritornando, è proprio perché negli ultimi vent'anni sono diminuite le resistenze nella società). Qualche esempio lo dimostrerà anche ai più distratti, persino agli «storici» istituzionali. L'Ana viene fondata a Milano nel 1919. Il primo direttore del suo bollettino ufficiale, ancora oggi stampato e diffuso, «L'Alpino», è Italo Balbo, comandante squadrista e futuro ras del regime. Il bollettino si caratterizza per un violento anti-socialismo, come si evince dal nono *Decalogo del perfetto Alpino*: «Ricordati di odiare i nemici di dentro e di fuori anche in pace, come li hai odiati in guerra». I «nemici di dentro» non sono né la monarchia, né la Chiesa, né la borghesia, bensì i «rossi», cioè gli antimilitaristi, i socialisti, gli anarchici. Durante il regime, la retorica dell'Ana ricalca quella di Mussolini, compreso il motto per cui per l'Alpino «niente è impossibile» (ripreso anche per l'adunata di quest'anno...). Con la Resistenza, si dirà, cambia tutto. Spostiamoci allora negli anni Cinquanta. Quando, nel 1959, esce e viene premiato alla Mostra del cinema di Venezia *La grande guerra* di Mario Monicelli, i vertici dell'Ana e 2350 ex cappellani militari scrivono una lettera di protesta contro un film che, narrando le vicende di due soldati «imboscati» che si «redimono» solo perché offesi in quanto italiani da parte di un ufficiale austro-ungarico prima della fucilazione, ha lo scopo di «oltraggiare tanta generosa immolazione offerta all'onore dell'Italia e alla sua salvezza». A sostenere la difesa dell'eroismo militare si schierano, oltre ai deputati missini, le firme più prestigiose del giornalismo italiano (compreso qualche «antifascista»). Anche durante la polemica di Lorenzo Milani contro i cappellani militari («reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri»; «l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni», scriveva, come è noto, nel 1965 il prete di Barbiana), l'Ana si scaglia contro la «vigliaccheria» della diserzione e dell'obiezione di coscienza. Ma poi ci fu il '68, si dirà. E proprio quell'anno, a Trento, alcuni studenti di Sociologia si lanciarono contro l'auto di Saragat durante l'adunata degli Alpini con un cartello che diceva «600.000 morti

inutili». Certo, ci fu il '68, la riscoperta dei canti proletari contro la guerra, le ricerche di Mario Isnenghi, gli archivi di scrittura popolare... Ma non per gli Alpini, *fedeli nei secoli*. Ancora nel 2015, sul mensile dell'Ana la Prima guerra mondiale è sempre l'eroico compimento del Risorgimento: «riprovevole» la diserzione, «inaccettabile» l'obiezione fiscale alle spese militari. Quando un prete, dalle parti di Vittorio Veneto, si rifiuta di recitare la militarista *Pregghiera dell'Alpino*, l'Ana risponde che «Dio fu con loro» e che «questi uomini furono degni di Dio». Può bastare?

Storici

A partire dagli anni Settanta, fra Rovereto e Trento è nata una generazione di storici attenti alla scrittura popolare e alla storia dal basso. A loro si devono studi e ricerche importanti sui contadini in guerra, sulla contro-memoria, sulle forme di opposizione sociale. Seguendo i nessi storici dello sfruttamento, ad esempio, troviamo pagine significative su come la meccanizzazione della guerra abbia profondamente cambiato il paesaggio alpino, aprendo le porte al successivo turismo di massa. Ora, si può dire, che con qualche rara e onesta eccezione, questi storici siano affetti da ciò che si potrebbe chiamare schizofrenia opportunistica. Più volte, infatti, li abbiamo ritrovati a fare da appendice a convegni e manifestazioni in cui si sostiene l'esatto contrario di quanto si può trovare nei loro libri, quando non ad assumersi in proprio l'onere di contribuire al mito dell'Alpino. Consapevoli, tra l'altro, che la memoria collettiva è fatta molto più di monumenti, discorsi mediatici, film, adunate e canzonette che non di storiografia (altrimenti del buon Alpino non rimarrebbe più traccia!). Questo per dire una cosa molto semplice: sono le lotte a cambiare i dibattiti, non gli storici.

Scritte, sassi, sabotaggi e luci spente

E veniamo ora a quella che si potrebbe chiamare una piccola, minuscola “adunata dei refrattari” (per richiamare il titolo del giornale fondato negli Stati Uniti dall'anarchico Luigi Galleani). Quando si tratta del mito intoccabile dell'Alpino, basta poco per creare scandalo. Reazioni indignate hanno accolto la sparizione di un po' degli onnipresenti tricolori e il danneggiamento di qualche striscione di “benvenuto” ai cappelli piumati. Tra l'8 e il 9 maggio si è tenuta, all'interno della facoltà di Sociologia, una due giorni contro la guerra. Fuori della Facoltà, che per una notte è stata anche occupata, campeggiavano due striscioni: uno per chiarire che «la rivolta non è un'arma da museo» e l'altro contro gli Alpini. Occorre ricordare che esattamente cinquant'anni fa quella Facoltà fu occupata per settimane e che alcuni studenti vicini a Lotta Continua contestarono platealmente l'adunata degli Alpini (in seguito a quella contestazione, in città si scatenò da parte dei cappelli piumati una vera e propria caccia «al sociologo» con veri e propri pestaggi, in cui vennero coinvolti, in quanto «rossi», persino degli innocui militanti del Pci). Tutte cose che le mostre storiche istituzionali sul '68 a Trento ricordano. Ma si sa che le lotte possono essere elogiate dai loro recuperatori istituzionali solo quando... sono morte e sepolte. Che un corpo militare

(questo sono gli Alpini, tutt'ora ben presenti in Afghanistan, in Libano, in Libia...) venga definito «assassino», come hanno fatto manifesti e scritte apparsi a Rovereto, a Trento e a Bolzano, dovrebbe essere quasi una constatazione. Che tra gli iscritti all'Ana ci sia per lo più gente che non ha mai partecipato a guerre e ricorda con il proprio cappello in testa solo di aver fatto orgogliosamente la naja, non cambia nulla. Anzi. È proprio questo diffuso sentimento di appartenenza nazional-patriottica che inquina e mistifica. Se a Trento avessero sfilato solo ufficiali e soldati di professione la natura militarista dell'adunata sarebbe stata più evidente. Ma l'Ana – a differenza, poniamo, della Lega proletaria dei reduci e mutilati di guerra – è stata fondata da interventisti e nazionalisti, il cui scopo non era far pagare la guerra a chi l'aveva voluta, bensì attaccare chi vi si era strenuamente e coraggiosamente opposto. In tal senso, figure come quella di Battisti sono state molto più nocive per il campo proletario di quelle di un Marinetti o di un D'Annunzio. La retorica del Risorgimento compiuto attraverso la Prima guerra mondiale, tipica dell'interventismo democratico e poi del fascismo, la ritroveremo negli accenti patriottici della Resistenza e nella propaganda dell'Anpi degli anni Cinquanta. Nella stessa notte in cui la facoltà di Sociologia veniva occupata, è stato preso a sassate da anonimi antimilitaristi uno *store* degli Alpini. La titolare del negozio, a cui il presidente della Provincia in persona ha portato un mazzo di fiori in segno di scuse, ha affermato che non le era mai capitato nulla di simile nelle tante adunate a cui ha partecipato. E ha aggiunto, per sottolineare la natura inqualificabile di quei sassi, che la propria azienda fornisce le divise alle forze armate e alle forze di polizia. A proposito di «violenza», sarà il caso di notare che quelle divise hanno degli uomini dentro, dotati di armi, scudi e manganelli che hanno colpito e colpiscono manifestanti, scioperanti, immigrati e inermi popolazioni civili. Il pomeriggio precedente l'adunata, ignoti hanno tagliato i cavi e distrutto i led che alimentavano il cappello illuminato di Villa Lagarina, «uno dei più grandi mai realizzati», come ci informano i giornali. È rimasto spento per una giornata. Nella notte precedente l'adunata, dei sabotaggi hanno colpito le centraline elettriche e i cavi di alimentazione sulla linea ferroviaria del Brennero e su quella della Valsugana. I giornali dicono che sono stati incendiati anche i cavi della Trento-Malè, senza tuttavia causare blocchi o rallentamenti. Complessivamente, gli incendi hanno provocato la soppressione di una trentina di treni e consistenti ritardi fino al pomeriggio del giorno dopo. Questo sabotaggio ha dato particolarmente fastidio perché strideva non solo con il clima di dichiarata unanimità a favore dell'adunata (l'unanimità pretese totalitarie non permette smagliature), ma anche con l'imponente apparato di sicurezza messo in piedi ed elogiato dai giornali: centrale operativa comune alle diverse forze di polizia, nuclei «antiterrorismo», tiratori scelti sui tetti, elicottero...

Reazione

I limiti dell'insulto democratico. Titoli di giornali, editoriali e prese di posizione politiche o questurine hanno fatto emergere lo sforzo di raschiare il fondo del barile degli

epiteti di riprovazione. I gesti di contestazione, in particolare i sabotaggi, e gli anarchici per estensione, sono stati definiti «scemi», «ignoranti», «deliranti», «mentecatti», «deficienti», con l'aggiunta cautelativa di «isolati» e di «quattro gatti». L'ineffabile questore D'Ambrosio ha parlato di «gente senza storia né memoria». Poi, essendo quasi finita la rosa dell'insulto politicamente corretto, ha aggiunto: «reietti» (improbabile, nel suo caso, la suggestione de *I reietti dell'altro pianeta* della romanziera anarchica Ursula Le Guin). Sarà il caso di far notare al questore che gli anarchici sono stati tra i più fermi oppositori della Prima guerra mondiale, avversari coerenti e risoluti dei Mussolini, dei Battisti, dei Corridoni, e che erano già attivi in questo Paese settantanni prima che nascesse la Repubblica che gli paga lo stipendio? Se è stata una bella gara reazionaria quella di urlare alla repressione e di esprimere solidarietà agli Alpini «portatori di pace e solidarietà», le più viscide mistificazioni sono arrivate, come al solito, da sinistra. Solo il presidente del Consiglio provinciale Dorigatti (PD) e il presidente provinciale dell'Anpi Cossali (PD) hanno parlato, a proposito dei sabotaggi ferroviari, di «minacce terroristiche» e di «atti di stampo terroristico, che mettono a repentaglio la vita dei cittadini». Peccato che sugli stessi giornali i tecnici di RFI impegnati nel ripristino delle linee dichiarassero: «In realtà non c'è stato pericolo per gli eventuali passeggeri in quanto automaticamente, al momento del danneggiamento della centralina, i semafori diventano rossi e quindi eventuali treni in transito bloccano la loro corsa». L'unica cosa «dei cittadini» che viene messa «a repentaglio», in questo fiume di maldestre menzogne, è il più basilare senso critico. Se Cossali, ex «leader di Lotta Continua», difendendo gli Alpini che i suoi stessi compagni contestavano cinquant'anni fa dimostra semplicemente quanto popolato sia il mondo dei voltagabbana, in quanto presidente dell'Anpi segue invece una via tutt'altro che incoerente. Su «Patria indipendente», il quindicinale dell'Anpi fondato nel 1952, costante quanto mistificatorio è il parallelo tra gli Alpini del '15-'18 e i partigiani del '43-'45. E nelle polemiche degli anni Cinquanta contro la Democrazia Cristiana, con cui lo stalinismo voleva competere sul terreno nazional-patriottico, De Gasperi veniva definito... «austriaco». Per quanto ci riguarda, preferiamo ricordare il socialista e poi anarchico Emilio Strafelini di Rovereto, il quale nel 1914 disertò dall'esercito austro-ungarico non per passare a quello italiano, ma per darsi anima e corpo alla propaganda antimilitarista e internazionalista. Così come facciamo nostre le parole di un manifesto del 1916 firmato *i senza patria*: «Ai Battisti, ai Corridoni ecc. ecc. caduti per una patria, per un re, per un militarismo, noi contrapponiamo il sacrificio fecondo di Bresci, di Caserio, di Angiolillo, di Adler. ... Viva la rivoluzione sociale – A morte i tiranni d'Europa».

A proposito di degrado

Per l'adunata è stata sospesa l'ordinanza comunale che vieta di bere alcol nei parchi. Ciò che, fatto da studenti o immigrati o senza fissa dimora era fino al giorno prima «degrado», è stato trasformato da trecentomila Alpini in «festa», «amicizia», «solidarietà». Se un qualsiasi corteo o altra iniziativa non istituzionale avesse lasciato strade e

piazze cento volte meno lerce di rifiuti dietro il proprio passaggio, il coro dei benpensanti avrebbe tuonato per giorni, chiedendo il pugno di ferro contro gli «incivili». Invece, trattandosi di Alpini, nessuna critica. Per diversi abitanti, tagliati fuori dalle loro strade abituali, l'adunata ha provocato un disagio assai più duraturo di quello causato ai passeggeri dei treni rimasti fermi il primo giorno per via dei sabotaggi. Gli unici a trarre profitto da queste tre giornate, oltre ai politici e ai militari, sono stati i commercianti del centro, il cui giro d'affari è aumentato esponenzialmente. Per questo erano tutti così animati dal senso di Patria (che guarda caso coincideva con i loro interessi di bottega). Per avere un esempio al contrario, bastava farsi un giro a Riva del Garda. Dal momento che albergatori, ristoratori e commercianti vivono grazie ai turisti tedeschi, lì di tricolori ce n'erano davvero pochini. Meno patrioti i rivani? Ultima nota, più seria. Un collettivo femminista e diverse donne hanno denunciato l'atteggiamento sessista e molesto da parte di gruppi di Alpini avvinazzati: apprezzamenti viscidati e palpeggiamenti. Di questa «goliardia» tutta maschile e militare c'era anche un corrispettivo dichiarato: il torneo di miss alpina bagnata, che consisteva nell'annaffiare con la birra la ragazza trentina «più carina». Un giornale ha anche parlato dell'arrivo in città di qualche centinaio di prostitute straniere per l'occasione. *Italiani brava gente*. Come si può vedere, anche senza bombardamenti, le divise portano con sé sempre il proprio mondo.

Un mondo che fa schifo. Un mondo da sabotare.

14 maggio 2018

romperelerighe

romperelerighe.noblogs.org

Bibliografia minima

- Ernesto Rossi, *I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio*, Kaos, Milano, 2001
- Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, BSF, Pisa, 2014
- Ugo De Grandis, *Guerra alla guerra! I socialisti scledensi e vicentini al "processo di Pradamano" (luglio-agosto 1917)*, Schio, 2017
- Quinto Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma, 2018